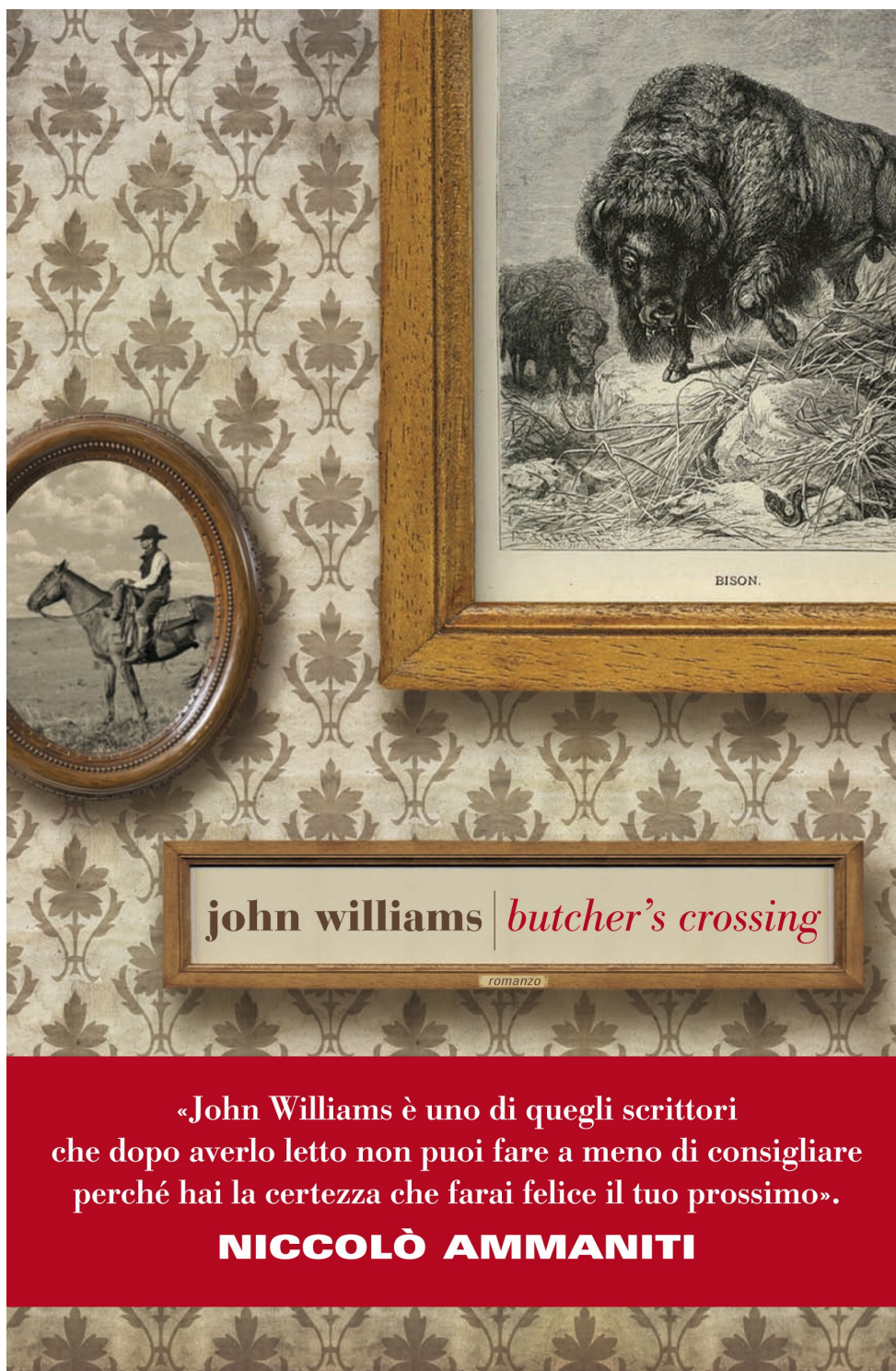




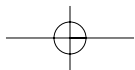
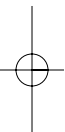
10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Le strade
217



I edizione: marzo 2013
© 1960 John Williams; copyright renewed © 1988 John Williams
© 2013 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Butcher's Crossing*
Traduzione dall'inglese di Stefano Tummolini

ISBN 978-88-6411-281-7

www.fazieditore.it

John Williams
Butcher's Crossing

traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore

Tutto ciò che ha vita mostra segno di appagamento, e il bestiame disteso sul campo pare attraversato da solenni e placidi pensieri. Dovremmo contemplare con maggior fiducia questi alcioni nel limpido clima di ottobre, cui attribuiamo il nome di estate indiana. Il giorno, incommensurabilmente lungo, sonnecchia sulle ampie colline e sui vasti e tiepidi prati. Aver vissuto ognuna delle sue ore assolate, ci fa già sentire longevi. I luoghi solitari non sembrano desolati affatto. Alle porte del bosco, stupito, l'uomo di città è costretto ad abbandonare le sue nozioni di grande e piccolo, saggio e dissennato. Il fardello dell'abitudine gli cade dalle spalle appena muove il primo passo in queste contrade. Qui albergano la santità che oscura le nostre religioni, e la realtà che discredita i nostri eroi. Qui scopriamo che la Natura è la circostanza che sovrasta ogni altra circostanza, e giudica come un dio ogni uomo che si presenta al suo cospetto.

RALPH WALDO EMERSON, *Natura*

E già, i poeti menano l'animo afflitto ai verdi pascoli, come cavalli zoppi lasciati senza ferri nei campi, per rimettere gli zoccoli a nuovo. Quasi dei guaritori nel loro genere, ritengono che per i cuori ammalati, come per i polmoni, la natura sia la cura migliore. Ma chi ha ucciso di freddo il mio carrettiere nella prateria? E chi ha condotto alla follia Peter il Selvaggio?

HERMAN MELVILLE, *L'impostore*

PARTE PRIMA

Uno

La diligenza che da Ellsworth portava a Butcher's Crossing era un carro merci riadattato per il trasporto di passeggeri e piccoli bagagli. Quattro muli trainavano la vettura lungo la strada scoscesa e dissestata che declinava appena dalla pianura fino a Butcher's Crossing; mentre le piccole ruote del carro entravano e uscivano dai solchi lasciati dalle carrozze più pesanti, il carico, coperto da teli e legato al centro del pianale, si spostava da una parte all'altra, le tende arrotolate sui due lati sbattevano contro le stecche di noce che reggevano il tettuccio fatto di assicelle e tela, e l'unico passeggero in fondo alla vettura si sosteneva puntellandosi contro le sponde laterali, con una mano piantata sul sedile rigido foderato in cuoio e l'altra che stringeva una delle sbarre di noce infilate negli occhielli di ferro inchiodati alle sponde. Il conducente, separato dal passeggero da una pila di bagagli che arrivava fin quasi al tetto, gridò oltre gli sbuffi dei muli e gli scricchiolii del carro:

«Butcher's Crossing, siamo arrivati!».

Il passeggero annuì e sporse la testa e le spalle fuori della fiancata. Oltre le groppe madide e le orecchie inquiete dei muli, riuscì a scorgere solo poche tende e qual-

che baracca di fronte a un gruppo di alberi più alti. Fu colto da un fugace barlume di colore, come un bigio spento, che sfumava nel grigiastro, bilanciato da un violento schizzo di verde. Poi uno scossone del carro lo costrinse a rimettersi seduto. Guardò il mucchio di bagagli che oscillava davanti ai suoi occhi e batté rapidamente le palpebre. Era un uomo sui vent'anni, dalla corporatura esile, con la pelle chiara che cominciava ad arrossarsi dopo una giornata passata sotto al sole. Si era tolto il cappello per asciugarsi il sudore dalla fronte e non se l'era più rimesso; i capelli castano chiaro, del colore del tabacco della Virginia, erano tagliati con cura, ma ora gli scendevano arricciati, umidi e in disordine sulle orecchie e sugli occhi. Portava dei calzoni d'anchina quasi nuovi, di un marrone giallastro, con le pieghe ancora visibili sulla stoffa pesante. Durante il viaggio si era tolto la giubba, il panciotto e la cravatta; ma, nonostante la brezza creata dal lento incedere del carro, la camicia di lino bianca gli si era macchiata di sudore e gli pendeva addosso striminzita. La barba bionda di due giorni brillava di umidità; di tanto in tanto si grattava il viso con un fazzoletto sudicio, come se la peluria gli irritasse la pelle.

Via via che si avvicinavano al villaggio la strada si faceva piana e il convoglio procedeva più rapido, dondolandosi appena, tanto che il giovane poté allentare la presa dalla sbarra di legno e accomodarsi un poco sulla dura panca. Il rumore degli zoccoli dei muli divenne regolare fino ad attutirsi e una nuvola di polvere simile a un fumo giallo si alzò intorno al carro, rimanendo sospesa nell'aria al suo passaggio. Di tanto in tanto, oltre il cigolio dei finimenti, il pesante respiro dei muli, il chiasso dei loro zoccoli e lo scricchiolio irregolare del carro, in lontan-

za si sentivano delle grida e il nitrito di un cavallo. Al lato della strada, nella lunga distesa erbosa della prateria, facevano capolino alcune zolle di terra nuda; qua e là s'intravedevano i ceppi carbonizzati di alcuni fuochi da campo spenti; due o tre cavalli zoppicanti, che brucavano le sterpaglie, alzarono la testa di scatto e aguzzarono le orecchie al passaggio del carro. Una voce rabbiosa s'alzò nell'aria e qualcuno rise. Un cavallo sbuffò e un movimento improvviso dell'aria calda, che racchiudeva un vago odore di letame, fece tintinnare la briglia.

Bastava un solo sguardo, o quasi, per contemplare tutta Butcher's Crossing. Un gruppo di sei baracche di legno era tagliato in due da una stradina sterrata e poco oltre, su entrambi i lati, c'erano alcune tende sparse. Il carro ne superò una sulla sinistra, eretta in modo approssimativo, di color grigio militare, con i due lati arrotolati verso l'alto e una tavola appesa a un lembo del tetto, su cui era scritto alla meglio, in caratteri rossi «Joe Long-Barbriere». Sul lato opposto della strada c'era un edificio basso, quasi quadrato, senza finestre, con un pezzo di tela a mo' di porta. Davanti alle assi di legno grezzo della costruzione c'era un'insegna più curata dell'altra, con su scritto, in nero, «Bradley-Tessuti». Di fronte all'edificio successivo, una lunga struttura rettangolare a due piani, la diligenza si fermò. Dall'interno proveniva un basso, continuo mormorio di voci, unito al tintinnio costante dei bicchieri che sbattevano l'uno contro l'altro. Una lunga tettoia schermava l'ingresso, ma sopra alla porta, nell'ombra, si distingueva un'insegna dai caratteri elaborati, rossi con i bordi neri, che diceva: «Jackson's Saloon». Seduti su una lunga panca lì davanti, alcuni uomini osservarono indolenti il carro che si

fermava. Il giovane passeggero cominciò a raccogliere dal sedile alle sue spalle i vestiti che si era tolto durante quella giornata torrida. Indossò il cappello e la giacca e ficcò il panciotto e la cravatta in una sacca da viaggio che aveva usato come poggiatesta. Sollevò la sacca oltre la fiancata e con lo stesso movimento scavalcò la sponda con una gamba, posando il piede su un predellino di ferro che lo aiutò a scendere dal carro. Quando lo stivale toccò terra, una nuvoletta di polvere si alzò attorno al piede e si posò sulla pelle nera ancora nuova e sull'orlo del pantalone, rendendoli di un colore quasi identico. Il giovane alzò la sacca e raggiunse l'ombra della tettoia; alle sue spalle le imprecazioni del conducente, che staccava la traversa posteriore dal carro, si mescolavano al clangore del ferro e al tintinnio dei finimenti. «Ehi, voi», gridò l'uomo con tono lamentoso, «venite a darmi una mano con quest'affare!».

Il giovane che era sceso dal carro restò sulla pedana di legno grezzo a guardare il carrettiere che combatteva con le redini, rimaste imbrigliate nei finimenti. Due degli uomini seduti sulla panca si alzarono, gli passarono accanto sfiorandolo e si avviarono lentamente lungo la strada; contemplarono la corda che assicurava il carico e cominciarono, senza fretta, a strattonare i nodi. Con un ultimo sforzo il conducente riuscì a sbrogliare le redini; poi, attraversando la strada in diagonale, condusse i muli dentro alla stalla – un edificio aperto e basso con il tetto di tronchi tagliati a metà e sorretto da altri grossi ceppi grezzi.

Quando il conducente ebbe sistemato il tiro nella stalla, la strada ripiombò nel silenzio. I due uomini continuavano a sciogliere con cura le corde che legavano il ca-

rico coperto mentre dall'interno del saloon i suoni parevano attutiti da vari strati di polvere e caldo. Il giovane avanzò con cautela su quella strana distesa di tavole poggiate in terra. Davanti a lui c'era una sorta di rifugio con il tetto molto spiovente, alla cui estremità più vicina era fissata una copertura con dei cardini, tenuta su da due pertiche messe in diagonale, che schermava tutto l'ampio ingresso; dentro al rifugio, su panche e scaffali, erano sparse alcune selle e più d'una mezza dozzina di paia di stivali; lunghe strisce di cuoio grezzo pendevano da un paletto che sporgeva dal muro a secco vicino all'apertura. Sulla sinistra di questo piccolo rifugio c'era una struttura a due piani, da poco pitturata di bianco con delle rifiniture rosse, lunga quasi quanto tutto il saloon e poco più alta. Al centro esatto di quest'edificio c'era una grande porta, sopra cui era appesa un'insegna ben incorniciata con su scritto «Butcher's Hotel». Fu in quella direzione che s'incamminò lentamente il giovane, contemplando gli sbuffi di polvere che si alzavano e svanivano in fretta, sollevati dal movimento dei suoi piedi.

Entrò nell'hotel e si fermò appena oltre la porta aperta, per dar tempo agli occhi di abituarsi all'oscurità. La sagoma indistinta di un bancone si ergeva di fronte a lui, sulla destra. Dietro, immobile, c'era un uomo con la camicia bianca e una mezza dozzina di sedie di legno con la seduta in pelle erano sparse per la stanza. La luce entrava da alcune finestre quadrate, disposte regolarmente sulle tre pareti che riusciva a vedere; le ante erano velate da un panno traslucido che si gonfiava leggermente verso l'interno, come se l'oscurità e il fresco che ne derivava fossero una massa densa. Il giovane attraversò il pavimento di legno grezzo e raggiunse il portiere in attesa.

«Vorrei una stanza». La sua voce echeggiò cupa nel silenzio.

Il portiere spinse sul bancone un registro aperto e gli porse una piuma d'oca con la punta d'acciaio. Il giovane firmò lentamente, William Andrews; l'inchiostro fino, di un azzurro pallido sulla pagina grigia.

«Due dollari», disse il portiere, traendo a sé il registro e sbirciando il nome. «Più altri due se vuole l'acqua calda in camera». Poi alzò di scatto gli occhi verso Andrews. «Si ferma molto?».

«Non lo so ancora», disse Andrews. «Conosce un certo J.D. McDonald?».

«McDonald?». Il portiere annuì lentamente. «Quello che commercia in pelli? Certo. Lo conoscono tutti, McDonald. È un suo amico?».

«Non esattamente», disse Andrews. «Sa dove posso trovarlo?».

Il portiere annuì. «Ha un ufficio giù alle vasche di sale. Dieci minuti a piedi da qui».

«Ci andrò domani», disse Andrews. «Sono arrivato da Ellsworth pochi minuti fa e sono stanco».

Il portiere chiuse il registro, prese una chiave da un grande anello attaccato alla sua cintura e la diede ad Andrews. «La valigia dovrà portarsela su da solo», disse. «L'acqua gliela porto io quando vuole».

«Tra un'ora circa», disse Andrews.

«Stanza numero quindici», disse il portiere. «È subito in cima alle scale».

Andrews annuì. Le scale erano dei gradini sghebbi e senza corrimano che si ergevano bruscamente dalla parete opposta fino a una piccola apertura rettangolare sul piano di mezzo dell'edificio. Giunto in cima, Andrews si

fermò all'inizio di un corridoio stretto, che tagliava in due una lunga fila di camere. Trovò la sua ed entrò, la porta non era chiusa a chiave. Dentro c'erano solo un lettino con la rete di corda e un materasso sottile, un comodino dalla forma rozza con sopra un lume e un catino di latta per lavarsi, uno specchio e una sedia di legno come quelle che aveva visto nell'atrio al piano di sotto. La camera aveva una finestra che dava sulla strada, con una piccola cornice mobile, coperta da un telo simile a una garza. Andrews realizzò che da quando era arrivato al villaggio non aveva ancora visto una finestra a vetri. Posò la sacca sul materasso nudo.

Quand'ebbe tirato fuori tutte le sue cose, la infilò sotto al lettino e si distese sul materasso sbilenco, che si affossò con un gemito sotto al suo peso rivelando le corde rigide che lo sostenevano. La schiena, le natiche e la parte posteriore delle gambe gli pulsavano senza sosta e si rese conto solo allora di quanto il viaggio fosse stato faticoso.

Ma adesso era arrivato e, mentre i muscoli si rilassavano, tornò con la mente alla strada che aveva percorso. Per quasi due settimane, in diligenza e in treno, si era lasciato trasportare lungo il paese. Da Boston ad Albany, da Albany a New York, da New York... i nomi delle città gli si confondevano nella memoria, senza più un legame con le strade che aveva preso. Baltimora, Filadelfia, Cincinnati, Saint Louis. Ricordò quanto fossero scomodi i sedili rigidi delle diligenze, gli scali sudici e le lunghe attese consumate su panche di assi di legno. Tutti i disagi del viaggio ora gli colavano dalle ossa, rievocati dalla consapevolezza di essere a destinazione.

Sapeva che l'indomani avrebbe avuto dolori ovunque.

Sorrise e chiuse gli occhi per ripararsi dalla luce che entrava dalla finestra. Si assopì.

Poco dopo il portiere arrivò con la tinozza. Andrews si alzò e versò un po' d'acqua calda nel catino di latta. S'insaponò il viso e si fece la barba mentre il portiere tornava con altri due secchi d'acqua fredda e li versava nella tinozza. Quando uscì dalla stanza, Andrews si spogliò lentamente, scuotendo la polvere dagli abiti via via che se li sfilava, e sistemandoli con cura sulla sedia. Poi entrò nella tinozza e vi si sedette, avvicinando le ginocchia al mento. S'insaponò con calma, intorpidito dal calore dell'acqua e dalla quiete del tardo pomeriggio. Vi restò seduto finché la testa non cominciò a cadergli in avanti; quando arrivò a toccargli le ginocchia, raddrizzò la schiena e uscì dalla vasca. Una volta in piedi, tutto gocciolante, si guardò intorno. Non vedendo asciugamani in giro, prese la sua maglietta dalla sedia e si asciugò.

L'oscurità s'era insinuata nella stanza. La finestra non era che un bagliore pallido nel buio sempre più fitto, e un vento fresco gonfiava la tenda facendola fluttuare, quasi pulsare come una cosa viva che s'ingrandiva e rimpiccioliva. Dalla strada, il mormorio delle voci e il suono degli stivali che battevano sulle passerelle si faceva sempre più forte. Una voce di donna scoppiò in una risata, poi tacque.

Il bagno lo aveva rilassato, attenuando il fremito dei muscoli indolenziti. Ancora nudo, sistemò la coperta di mezzalana piegata a mo' di cuscino e si sdraiò sul materasso spoglio e duro contro la pelle, addormentandosi prima che la stanza piombasse nel buio.

Durante la notte fu svegliato più volte da suoni che alla sua mente, a metà tra sonno e veglia, parevano confusi. In quegli istanti si guardava intorno, ma nell'oscurità

totale non riusciva più a distinguere i muri, i confini della stanza e aveva la sensazione d'essere cieco, sospeso nel nulla, immobile. Sentiva che quelle risate, quelle voci, quei tonfi e quei cigolii soffocati, quei tintinnii di briglie e finimenti provenivano tutti dalla sua testa e continuavano a vorticarci dentro come il vento in una sfera cava. A un certo punto gli parve di udire la voce, e poi la risata, di una donna molto vicina, forse giù nell'atrio, o in una delle stanze. Restò sdraiato per un lungo istante, ad ascoltare con attenzione. Ma non la sentì più.

Due

Andrews fece colazione in albergo. In una stanza stretta in fondo al primo piano c'era un unico, lungo tavolo intorno al quale erano sparse molte di quelle sedie di legno che risultavano essere l'arredamento principale del locale. Tre uomini sedevano a un'estremità del tavolo, intenti a conversare; Andrews prese posto da solo all'altra estremità. L'uomo che gli aveva fatto avere l'acqua calda in camera il giorno prima entrò in sala da pranzo e gli chiese se voleva la colazione; Andrews annuì e lui si avviò verso la piccola cucina che era alle spalle dei tre uomini. Camminando zoppicava un poco, ma lo si notava solo osservandolo da dietro. Tornò con un vassoio su cui c'erano un grande piatto di fagioli, della polenta di granturco e una tazza di caffè fumante. Posò il cibo davanti ad Andrews e prese una saliera dal centro del tavolo.

«Dove posso trovare McDonald a quest'ora del mattino?», gli chiese Andrews.

«Nel suo ufficio», rispose il portiere. «Sta quasi sempre lì, mattina e sera. Vada in fondo alla strada, verso il torrente, e giri a sinistra subito prima del pioppeto. È la baracca accanto alle vasche di sale».

«Le vasche di sale?».

«Quelle per trattare le pelli», disse il portiere. «Lo troverà di sicuro».

Andrews annuì, il portiere girò di nuovo sui tacchi e uscì dalla sala lasciandolo tranquillo alla sua colazione. I fagioli erano freddi e insipidi anche con l'aggiunta del sale, e la polenta una poltiglia appena tiepida. Il caffè invece era amaro e bollente: si scottò la lingua e tese per reazione le labbra scoprendo i denti dritti e candidi. Vuotò la tazza con la massima velocità che il calore gli consentiva.

Quand'ebbe terminato la colazione e uscì dall'albergo, il sole splendeva alto sui pochi edifici del villaggio, abbattendosi sulla strada con un'intensità che sembrava quasi materiale. C'era più gente rispetto al pomeriggio del giorno prima, quando Andrews era arrivato al villaggio. Uomini in completo scuro e bombetta si mescolavano a un vasto numero di passanti vestiti alla buona, con pantaloni jeans scoloriti, di tela sudicia o di popelina. Tutti andavano da qualche parte, ma senza fretta, camminando sulle passerelle o in mezzo alla strada; tra le sagome grigie degli abiti maschili si distingueva di tanto in tanto il barlume colorato – rosso, lavanda o bianco candido – di una gonna o una camicetta da donna. Andrews si abbassò la tesa del cappello sugli occhi e percorse la strada in direzione del boschetto ai margini del villaggio.

Superò la pelletteria, la stalla e la piccola bottega del maniscalco, che era aperta su un lato. Lì finiva il villaggio e Andrews passò dal marciapiede alla strada sterrata. A duecento iarde dall'abitato trovò lo svincolo di cui gli aveva parlato il portiere; giusto due striscioline di terra gemelle, scavate dalle ruote dei carri. In fondo al sentiero, a un centinaio di iarde dalla strada principale, c'era un

baracchino con il tetto piatto, e al di là di quello una serie di palizzate che, viste da lontano, sembravano disposte in modo incomprensibile. Accanto alle palizzate, sparsi un po' ovunque, c'erano molti carri vuoti, con le stanghe anteriori posate in terra e orientate verso l'esterno. Un leggero tanfo che Andrews non riuscì a identificare andava aumentando in prossimità dell'ufficio e dei recinti.

La porta della baracca era aperta. Andrews si fermò e alzò un pugno per bussare. Dentro all'unica stanza c'era una gran confusione di volumi, carte e libri contabili sparsi sul pavimento di legno, accatastati alla rinfusa negli angoli e stipati in casse accostate ai muri. E lì, quasi schiacciato nel mezzo, c'era un uomo in maniche di camicia, chino su un tavolaccio, che sfogliava con furia le grandi pagine di un registro, bestemmiando sotto voce a raffica.

«Signor McDonald?», disse Andrews.

L'uomo si voltò, aprendo la piccola bocca e alzando le sopracciglia sugli occhi azzurri e sporgenti, che avevano la parte bianca dello stesso candore opaco della camicia. «Avanti, avanti», disse, passandosi con violenza una mano tra i capelli fini che gli pendevano sulla fronte. Allontanò la sedia dal tavolo, fece per alzarsi, ma poi si abbandonò di nuovo sullo schienale, le spalle cadenti.

«Avanti, cosa ci fai lì fuori?».

Andrews entrò e rimase fermo sulla porta. McDonald indicò un angolo alle sue spalle e disse: «Prenditi una sedia, ragazzo. Siediti».

Andrews ne estrasse una da dietro una pila di scartoffie e la mise davanti alla scrivania di McDonald.

«Che cosa vuoi, che cosa posso fare per te?», domandò McDonald.

«Sono Will Andrews. Immagino che lei non si ricordi di me».

«Andrews?». McDonald corrugò la fronte, guardando il giovane con una punta di ostilità. «Andrews...». Serrò le labbra e gli angoli della bocca gli si abbassarono fino a diventare tutt'uno con le rughe che gli salivano dal mento. «Non farmi perdere tempo, maledizione. Se mi fossi ricordato chi eri, ti avrei detto qualcosa fin da subito. Ora dimmi...».

«Ho una lettera», disse Andrews, infilando una mano nel taschino, «da parte di mio padre. Benjamin Andrews. Vi siete conosciuti a Boston».

McDonald prese la lettera che Andrews gli teneva davanti. «Andrews? Boston?». La sua voce si fece querula, confusa. Continuò a fissare Andrews, mentre apriva la lettera. «Ma certo. Perché non me l'hai detto subito che eri... Ma sì che mi ricordo... Il predicatore...». Lesse la lettera attentamente, muovendola sotto gli occhi come se questo potesse accelerarne la lettura.

Quand'ebbe terminato, la ripiegò e la lasciò cadere sopra a una pila di fogli. Poi prese a tamburellare con le dita sulla scrivania. «Mio Dio! Boston. Sarà stato dodici, quattordici anni fa. Prima della guerra. Venivo a prendere il tè da voi, in salotto». Scosse la testa incredulo. «Devo anche avverti visto, qualche volta. Ma non me lo ricordo più».

«Mio padre parlava spesso di lei», disse Andrews.

«Davvero?». La bocca di McDonald si spalancò un'altra volta. L'uomo scosse lentamente la testa; i suoi occhi tondi parvero ruotare nelle orbite. «E come mai? L'avrò visto cinque o sei volte al massimo...». Oltrepassò Andrews con lo sguardo e, senza alcuna espressione, disse:

«Io per lui non ero nessuno. Ero solo un impiegato di una ditta di tessuti di cui nemmeno ricordo il nome».

«Penso che mio padre l'ammirasse molto, signor McDonald», disse Andrews.

«Che?». McDonald fece una risatina, poi guardò Andrews con sospetto. «Stammi a sentire, ragazzo. Andavo in chiesa da tuo padre perché speravo di incontrare qualcuno che mi desse un lavoro migliore, e ho cominciato a venire a quelle piccole riunioni che faceva a casa vostra per lo stesso motivo. La metà delle volte non capivo neanche cosa dicessero». Poi aggiunse con amarezza: «Mi limitavo a fare sì con la testa, ogni volta che qualcuno parlava. Non che mi sia servito a qualcosa».

«Credo che l'ammirasse perché lei era l'unico, tra quelli che conosceva, che era venuto qui, a ovest, riuscendo a farsi una vita».

McDonald scosse la testa. «Boston», disse quasi in un sussurro. «Mio Dio!».

Guardò oltre Andrews ancora per un istante. Poi alzò le spalle e fece un bel respiro. «E come ha fatto il buon vecchio Andrews a scoprire dov'ero?».

«Un rappresentante della Bates e Durfree è passato per Boston. Parlando è venuto fuori che anche lei lavorava per la stessa ditta, a Kansas City. E a Kansas City mi hanno detto che se n'era andato per venire qui».

McDonald fece un piccolo ghigno. «Ora ho una ditta tutta mia. Ho lasciato la Bates e Durfree quattro o cinque anni fa». Poi aggrottò le sopracciglia e con una mano tornò al registro che aveva chiuso quando Andrews era entrato nella baracca. «Faccio tutto da solo, adesso. Be'...». Si drizzò di nuovo sulla sedia. «La lettera mi chiede di aiutarti come posso. Come mai sei venuto fin qui?».

Andrews si alzò dalla sedia e prese a girare senza meta per la stanza, guardando le pile di scartoffie.

McDonald ghignò e abbassò un poco la voce: «Problemi? Ti sei cacciato in qualche guaio dalle tue parti?».

«No», rispose immediatamente Andrews. «Niente del genere».

«Succede a tanti ragazzi», continuò l'uomo. «È per questo che vengono qui. Può succedere anche al figlio di un prete».

«Mio padre è un pastore laico della Chiesa Unitariana», disse Andrews.

«È la stessa cosa». McDonald agitò una mano in segno d'insofferenza. «Vuoi un lavoro, giusto? E io te lo farò avere, porco diavolo. Dio solo sa se ho bisogno d'aiuto. Guarda tutte queste cartacce». Indicò le pile di incartamenti con un dito tremante. «Sono indietro di due mesi, e ogni giorno che passa è peggio. Non riesco a trovare nessuno da queste parti che riesca a star seduto quanto basta per...».

«Signor McDonald», disse Andrews, «io non capisco nulla del suo lavoro».

«Come, scusa? Cos'è che non capisci? Sono pellicce, ragazzo. Pelli di bisonte. Le compro e le rivendo. Loro me le portano e io le vendo all'ingrosso. Le vendo a Saint Louis. Le concio io personalmente, faccio tutto qui. L'anno scorso ne avrò lavorate quasi centomila. E quest'anno due, tre volte tanto. C'è da guadagnare bene qui, ragazzo. Ce la fai a occuparti un po' di queste scartoffie?».

«Signor McDonald...».

«Sono queste scartoffie che mi uccidono». Si passò le dita tra le sottili ciocche corvine che gli ricadevano sulle orecchie.

«La ringrazio, signore», disse Andrews, «ma non sono sicuro di...».

«È solo un inizio, diamine. Guarda!». Strinse una mano come una pinza intorno al braccio di Andrews, afferandolo sopra al gomito, e lo spinse verso la porta. «Guarda lì fuori». Uscirono alla calda luce del sole. Andrews strinse gli occhi e indietreggiò davanti a tutto quel bagliore. McDonald, continuando a stringergli il braccio, indicò il villaggio. «Un anno fa, quando sono arrivato, laggiù c'erano tre tende e una baracca. Un saloon, un bordello, una merceria e il fabbro ferraio. E guarda adesso». Alzò il viso verso Andrews e gli sussurrò, con la voce rauca e l'alito agrodolce per il tabacco: «Tienitelo per te, ma tra due o tre anni questo posto farà il botto. Ho già una mezza dozzina di partite in magazzino, e la prossima volta che vado a Kansas City me ne procurerò molte di più. Siamo solo agli inizi!». Agitò il braccio di Andrews come un bastone; abbassò la voce, che era diventata stridente. «E sai qual è il motivo, ragazzo? La ferrovia. Non dirlo in giro, ma quando la ferrovia arriverà anche qui, questo posto diventerà una vera *città*. Vieni a lavorare con me. Te lo spiego io come devi fare. Chiunque può reclamare un lembo di terra, da queste parti. Devi solo firmare un pezzo di carta all'Ufficio Territoriale di Stato. Dopo di che, ti siedi e aspetti. Tutto qui».

«Grazie, signore», disse Andrews, «lo terrò presente».

«Lo terrai presente?!». McDonald gli lasciò il braccio e indietreggiò di un passo, incredulo. Alzò le mani e le agitò rabbioso in aria, facendo un breve giro della stanza: «Lo terrai presente! Ma ragazzo mio, questa è un'occasione d'oro! Stammi a sentire. Cosa facevi a Boston, prima di venire qua?».

«Ero al terzo anno di università, a Harvard».

«Lo vedi?», disse McDonald trionfante. «E cosa avresti fatto, dopo il quarto anno? Saresti andato a lavorare per qualcuno, o avresti fatto l'insegnante, come il buon vecchio Andrews, oppure... Sta' a sentire. Non ce ne sono molti come noi, là fuori. Di uomini con un progetto, dico. Di uomini che riescono a pensare al domani». Puntò una mano tremante verso il villaggio. «Ma l'hai vista quella gente? Hai parlato con qualcuno di loro?».

«No, signore», disse Andrews. «Sono arrivato solo ieri pomeriggio da Ellsworth».

«Cacciatori», disse McDonald. Le sue labbra fine e inaridite si aprirono cadendo verso il basso, come se avesse assaggiato qualcosa di marcio. «Un mare di cacciatori e brutti ceffi. E questo paese non sarebbe nient'altro, se non fosse per quelli come noi. Questa gente usa la terra per vivere, ma per il resto non sa che farsene».

«Sono quasi tutti cacciatori, qui?».

«Cacciatori, tipi duri, e qualche fannullone dell'est. Questo villaggio vive di pelli, ragazzo. Ma cambierà. Aspetta che arrivi la ferrovia, e vedrai».

«Mi piacerebbe parlare con qualcuno», continuò Andrews.

«Con chi?», gridò McDonald. «Con i cacciatori? O mio Dio! Non dirmi che sei come tutti i pivellini che vengono da queste parti. Tre anni a Harvard, e pretendete di sfruttarli così. Avrei dovuto immaginarlo. Avrei dovuto capirlo appena sei entrato».

«Voglio solo parlarci», ripeté Andrews.

«Come no», disse McDonald con amarezza. «E appena ti diranno qualcosa, non vedrai l'ora di partire con loro». Il suo tono si fece grave: «Stammi a sentire, ragaz-

zo. Ascoltami bene. Se inizi a frequentare quella gente, ti rovinerai. Ah, se ne ho visti. È una smania che ti entra dentro come le zecche dei bisonti. Non ti importerà più niente di niente. Quella gente...». Diede una manata nell'aria, come se cercasse la parola giusta.

«Signor McDonald», disse Andrews con calma, «apprezzo molto che si preoccupi per me. Ma vorrei cercare di spiegarle una cosa. Io sono venuto qui...». Si interruppe e lasciò che il suo sguardo spaziasse oltre l'uomo, lontano dal villaggio, al di là di quel lembo di terra che immaginava fosse l'argine del fiume, fino alla distesa verde-giallastra che scoloriva all'orizzonte verso ovest. Nella sua mente cercò di dare una forma a quello che doveva dire a McDonald. Era un sentimento, era un'urgenza che doveva esprimere. Ma sapeva che qualsiasi cosa avesse detto, non sarebbe stato che un altro nome, inadatto a descrivere quella natura selvaggia che andava cercando. Era una forma di libertà e bellezza, di speranza e vigore che gli sembrava alla base di tutte le cose più intime della sua vita, che pure non erano né libere, né belle, né piene di speranza o vigore. Ciò che cercava era l'origine e la salvezza del suo mondo, un mondo che sembrava sempre ritrarsi spaventato dalle sue stesse origini, piuttosto che ricercarle come la prateria lì intorno, che affondava le sue radici fibrose nella nera e fertile umidità della terra, nella natura selvaggia, rinnovandosi proprio in questo modo, anno dopo anno. D'improvviso, nel mezzo dell'immensa distesa della prateria, disabitata e misteriosa, gli venne in mente l'immagine di una strada di Boston, affollata di carrozze e passanti che andavano pigramente su e giù sotto la volta disordinata degli olmi, fatti apposta per crescere, almeno in apparen-

za, direttamente dai lastroni dei marciapiedi e della carreggiata. Gli vennero alla mente alti edifici, stipati l'uno contro l'altro, con le raffinate decorazioni in marmo imbrattate dal fumo e dalla sporcizia della città. E il fiume Charles, che serpeggiava tra campi arati, villaggi e piccole città, portando i rifiuti degli uomini e della città verso la grande baia.

Si accorse che stava stringendo i pugni come una morsa mentre la punta delle dita scivolava sui palmi umidi. Aprì le mani e se le asciugò sui calzoni.

«Sono venuto qui perché voglio conoscere il paese più che posso», disse con calma. «Voglio conoscerlo davvero. È una cosa che sento di dover fare».

«I giovani...», sospirò McDonald. Ora parlava con dolcezza. Lunghe linee di sudore gli scorrevano lungo la fronte imperlata di goccioline d'umidità, finendogli tra le sopracciglia folte, calate sugli occhi che non si staccavano da Andrews. «Non sanno mai che fare della loro vita. Dio mio, se tu cominciassi fin d'ora... se avessi il buon senso di cominciare adesso, a quarant'anni potresti essere...». Alzò le spalle. «Ah. Togliamoci dal sole».

Tornarono nel buio della baracca e Andrews si accorse di avere il fiatone. La camicia era fradicia di sudore e gli si appiccicava alla pelle scivolandogli sgradevolmente addosso a ogni movimento. Si tolse la giubba e sprofondò nella sedia davanti alla scrivania di McDonald. Poi sentì una strana debolezza, un languore, scendergli dal petto e dalle spalle fino alla punta delle dita. Un lungo silenzio piombò sulla stanza. McDonald posò una mano sul registro, vagò con un dito sopra la pagina, senza però toccarla. Alla fine fece un profondo sospiro e disse:

«E va bene. Vacci a parlare. Ma ti avverto, la maggior

parte degli uomini di qui cacciano per conto mio. Non ti sarà facile unirti a una spedizione senza il mio aiuto. Non provare ad agganciare nessuno di loro. Lasciali stare. Non voglio responsabilità. Non voglio averti sulla coscienza».

«Non so nemmeno se voglio andarci a caccia», disse stancamente Andrews. «Voglio solo parlare con gli uomini che ci vanno».

«Feccia», mormorò McDonald. «Sei venuto fin qui da Boston, Massachusetts, solo per mischiarti alla feccia».

«Con chi posso parlare, signor McDonald?», chiese Andrews.

«Come?».

«Con chi posso parlare?», ripeté Andrews. «Vorrei parlare con qualcuno che conosce il mestiere, e lei mi ha detto di stare alla larga dai suoi uomini».

McDonald scosse la testa. «Non ascolti una parola di quello che ti si dice, vero? Tanto hai già deciso quello che devi fare».

«No, signore», disse Andrews. «Non ho deciso niente. Voglio solo conoscere meglio questo paese».

«Va bene», disse McDonald stancamente. Chiuse il registro che aveva sotto al dito e lo gettò su una pila di scartoffie. «Parla con Miller. È un cacciatore, ma non è un bastardo come tutti gli altri. È una vita che fa questo mestiere. Almeno non è un bastardo come i sudisti o gli yankee più rozzi. Può darsi che accetti di parlare con te, e può darsi di no. Questo lo dovrai scoprire da solo».

«Miller?», disse Andrews.

«Miller», ripeté McDonald. «Vive in un capanno giù al fiume, ma è più probabile che lo trovi da Jackson. Sta sempre lì, notte e giorno. Chiedi al primo che capita, tanto lo conoscono tutti».

«Grazie, signor McDonald», disse Andrews, «apprezzo molto il suo aiuto».

«Non ringraziarmi», rispose l'uomo. «Non ho fatto niente. Ti ho solo dato il nome di una persona».

Andrews si alzò. Aveva le gambe deboli. È il caldo, pensò, e la stranezza della situazione. Rimase immobile per un istante, raccogliendo le forze.

«Una cosa», disse McDonald, «una cosa sola ti chiedo».

Andrews ebbe l'impressione di vederlo sprofondare nelle tenebre.

«Certamente, signor McDonald. Di che si tratta?».

«Se decidi di partire, dimmelo prima di andartene. Vieni qui a dirmelo, nient'altro».

«Certamente», disse Andrews. «Ma spero di vederla spesso. È solo che mi serve ancora un po' di tempo, prima di decidere qualsiasi cosa».

«Naturale», disse amaramente McDonald. «Prenditi tutto il tempo che vuoi. Ne hai quanto ti pare».

«Arrivederci, signor McDonald».

McDonald lo salutò con un cenno, scuro in volto, e spostò bruscamente la sua attenzione verso gli incartamenti sparsi sulla scrivania. Andrews uscì lentamente dalla baracca, raggiunse il cortile e si avviò lungo il sentiero che portava alla strada principale. Una volta lì, si fermò. A poche iarde da lui, sulla sinistra, c'era il boschetto di pioppi oltre il quale doveva esserci il fiume, che tagliava la strada. Non riusciva a scorgere l'acqua, ma vedeva serpeggiare in lontananza le due rive gibbose, coperte da erbacce e bassi cespugli. Girò sui tacchi e tornò verso il villaggio.

Era quasi mezzogiorno quando arrivò all'albergo. La stanchezza che lo aveva colto nella baracca di McDonald

non se n'era andata. Nella sala da pranzo mangiò un po' di carne frita, dura, e dei fagioli bolliti, e sorseggiò del caffè caldo amaro. Il portiere dell'albergo, che entrava e usciva zoppicando dalla sala, gli chiese se aveva trovato McDonald. Lui rispose di sì, l'uomo annuì e non aggiunse altro. Poco dopo Andrews uscì dalla sala da pranzo, salì in camera sua e si sdraiò sul letto. Guardò la tenda della finestra che si gonfiava delicatamente verso l'interno finché non si addormentò.